

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

# Un pranzo particolare

## Una nota su commercio e comunità locali a Venezia prima del Mille

Stefano Gasparri

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The essay attempts to reconstruct the origins of the organisation of Venetian trade in the period prior to the preservation of the oldest trade documents in the early eleventh century. To this end, it uses the text of a placitum from the year 900, which establishes the duties of the abbot of St. Stephen towards the bishop of Torcello, including a ritual lunch that provides information on the structure of local society and consequently on trade.

**Keywords** Venetian trade. Ducal power. Bishops. Monasteries. Investors. Travelling merchants.

Come sanno tutti coloro che si accostano alla storia di Venezia, le fasi più antiche del commercio del ducato sono molto poco conosciute. In questo brevissimo contributo non pretendo certo di risolvere una questione così intricata; maggiore luce, spero, potrò apportarla in seguito in un testo molto più ampio che sto preparando. Qui vorrei solo segnalare alcuni spunti interessanti per la discussione di questo tema.

Per giudizio unanime, l'alto medioevo è il periodo in cui si assiste al decollo dell'economia commerciale veneziana. Il periodo al centro dell'attenzione degli storici è il secolo IX, anche se qui sono in campo opinioni diverse, fra coloro che, come Michael McCormick (2001, 523-47), ritengono che il *take-off* si sia verificato proprio all'inizio di quel secolo, se non addirittura nell'ultima parte dell'VIII, e quelli che invece, come Chris Wickham (2005, 690-1) – e chi scrive –, pur vedendo

segnali precoci di crescita, ritengono che si sia trattato di un progresso più lento, tutto interno al IX secolo. Quello che è certo, è che nel X secolo veniamo a sapere, da due placiti, uno del 960 e l'altro del 971, che il commercio era ormai fiorente: nel primo si proibiva il commercio degli schiavi, sia pure con molte eccezioni, grazie alle quali tra l'altro apprendiamo che il *palatium* stesso – ossia il potere ducale – era coinvolto in alcune di queste spedizioni; nel secondo si proibiva di commerciare armi e legname con i Saraceni, dietro la minaccia da parte bizantina di bruciare le navi e gli equipaggi che fossero stati sorpresi in questa attività.<sup>1</sup> Si tratta di proibizioni che rivelano un'attività mercantile sviluppata, alla quale si cercava – con relativo successo – di imporre alcune regole e un certo controllo da parte del palazzo.

In ogni caso, quello che ancora non riusciamo a cogliere è l'organizzazione interna del commercio. I più antichi documenti commerciali veneziani risalgono infatti ai primi decenni dell'XI secolo. Il *turning point* della documentazione lo si deve sicuramente al fatto che fu proprio in quel periodo, come risulta anche da ricerche recenti, che fu abbandonato a Venezia l'uso del papiro, e ciò consentì la conservazione dei documenti, che da quel punto in poi furono redatti su pergamena (Internullo 2019).

Se i documenti anteriori al Mille sono elusivi, non lo sono da meno le fonti narrative, come la *Translatio Sancti Marci* o la cronaca di Giovanni Diacono, che per il IX secolo ci parlano solo di navi in movimento e di mercanti veneziani presenti fin sulle piazze orientali e nordafricane; esse ci rivelano tuttavia un dettaglio interessante, e cioè che le navi veneziane viaggiavano in convoglio: dieci ad esempio erano le navi che arrivarono ad Alessandria e che ripartirono dopo aver trafugato le spoglie di San Marco.<sup>2</sup> Ma anche questo tipo di fonti non ci chiarisce i meccanismi interni che regolavano le attività mercantili.

Un piccolo indizio può venire da un testo famosissimo – anche se dalla trasmissione purtroppo molto carente –, il testamento del duca Giustiniano Particiaco dell'829.<sup>3</sup> In esso il duca elenca tutti i suoi beni, per i quali, a parte una quota riservata alla moglie Felicità e alla nuora Romana, dispone una destinazione largamente prevalente verso enti ecclesiastici, e ai quali aggiunge «speciebus et ornamentis et laboratoriiis solidis, si salva de navigazione reversa fuerint»: ciò significa che egli era in attesa del ritorno di una o più navi, nella cui spedizione aveva investito ben 1200 solidi d'argento; e tale ricchezza il duca dice che la aggiungerà a quanto ha già donato. Questa notizia non è particolarmente difficile da interpretare, ed è considerata, correttamente, una delle prime prove dell'esistenza di un commercio

---

1 Paziienza 2014, 18-19.

2 Colombi 2010, 473; Berto 1999, 119.

3 Paziienza 2014, 4.

veneziano già ben avviato, all'interno di una società dove gli interessi fondiari e quelli mercantili convivevano nei medesimi soggetti (Ortalli 1980, 392-3). Tuttavia, va richiamata l'attenzione sul fatto che Giustiniano figura qui solo come mercante investitore, mentre altri erano evidentemente i mercanti - destinati a rimanere per noi sconosciuti - che stavano affrontando la navigazione e i suoi pericoli: tralasciando le insidie del mare, sempre presenti, va sottolineato come in questo periodo la minaccia dei pirati, Narentani e Saraceni, fosse molto alta (Ortalli 1992, 739-42). Non a caso, pochi anni dopo, nell'853, il vescovo Orso Particiaco nel suo testamento destinerà una quota delle sue ricchezze al riscatto dei prigionieri.<sup>4</sup>

Grazie ai già citati documenti del commercio, noi sappiamo che il commercio veneziano, con certezza a partire dall'XI secolo, era strutturato in maniera doppia, con mercanti residenti, che investivano dei capitali, e mercanti viaggiatori, che talvolta mettevano anche una parte, più piccola, del capitale, e che poi si suddividevano i profitti (Lane 1996, 205-17). La riflessione sul ruolo giocato da Giustiniano come investitore ci autorizza forse ad anticipare una simile organizzazione al secolo IX? La notizia è troppo generica e isolata per permetterci di affermarlo. Tuttavia, va notato come Giustiniano, mettendo in conto la possibilità di un esito infausto del viaggio, sembri implicitamente ammettere che in quel caso sarebbe stato lui a rimetterci, perdendo il capitale investito: una clausola, quest'ultima, che è prevista espressamente proprio nei più antichi contratti di colleganza.

A questo punto ci soccorre una testimonianza singolare: l'offerta di un pranzo. Nel febbraio del 900 Gioannicio, abate del monastero di Santo Stefano di Altino, denunciò in una pubblica assemblea, davanti a Pietro Tribuno, protospatario e duca dei Venetici, al patriarca di Grado Vitale II, ai vescovi, agli abati, ai *primates* e al popolo, i danni subiti dal suo cenobio a opera degli Ungari, cui si aggiungevano l'uccisione e la dispersione dei coloni del monastero. In conseguenza di ciò, il duca stabilì che nessun censo dovesse più essere versato dal monastero per il bosco di Ceggia a Gisliberto, vescovo di Altino/Torcello, secondo quanto del resto era già stato stabilito in passato dal duca Orso I e da suo figlio Giovanni, in un documento purtroppo non pervenutoci. Pietro stabilì inoltre che il monastero non avrebbe pagato il terratico o alcun altro tributo o censo al vescovo. Quest'ultimo avrebbe mantenuto la facoltà di consacrare l'abate e di dirimere le controversie tra questi e i monaci, ma non quella di costringerlo a recarsi al sinodo o di scomunicarlo. Come unici obblighi, il duca decretò che *abba per singulos annos eius in monasterio suo secundum consuetudinem in festa sanctorum Cosme et Damiani preparet prandium cum duodecim sedentibus et navigantibus sex tantum* (l'abate ogni anno dovrà

<sup>4</sup> Paziienza 2014, 5.

preparare nel suo monastero, secondo la consuetudine, un pranzo con dodici sedenti e sei naviganti; trad. dell'Autore), e che inoltre dovrà dare al vescovo cinque denari per la basilica del Beato Felice in Ducia, che era dipendente dal monastero.<sup>5</sup>

Come si vede, il testo è estremamente preciso e dettagliato. Queste clausole ritornano qualche decennio dopo, nel 935, in un documento ducale che ribadisce la medesima decisione: tuttavia si tratta di un documento gravato da un pesante dubbio di falsificazione (Pozza 2009, 507-8).<sup>6</sup> Teniamoci quindi al solo placito del 900. Nell'ultima edizione del documento, quella utilizzata qui, la disposizione relativa al pranzo è stata interpretata come rivolta a dodici ecclesiastici e a sei rematori: tuttavia il testo non dice così. Al contrario, ritengo che i personaggi invitati al pranzo appartengano a due categorie fra loro correlate, l'una delle quali era stanziale mentre l'altra viaggiava. In breve, penso che si tratti di mercanti; se ho ragione, saremmo di fronte alla testimonianza più antica della bipartizione funzionale che è alla base del commercio veneziano come lo conosciamo nei secoli successivi, fra mercanti *stantes* e mercanti *procertantes* (Lane 1996, 205-17; Cracco 1987, 56-7).<sup>7</sup>

È chiaro che si tratta solo di un'ipotesi; tuttavia non di un'ipotesi fragilissima. Il valore simbolico dei pranzi di cui si parla nei documenti alto-medievali è noto. A partire dal secolo VIII essi appaiono soprattutto nelle manifestazioni di ultima volontà, le donazioni *pro anima* o *post obitum*, e stanno a rappresentare la volontà caritatevole del testatore, in quanto si tratta sempre di poveri, *pauperes*; anche il loro numero, spesso dodici come gli Apostoli, richiama simboli evidenti (Gasparri 2005, 97-113).

Nel nostro caso, però, non si tratta di poveri. E non si tratta nemmeno di un pranzo offerto al vescovo, come pure sappiamo in molti altri casi avveniva, in genere collegandolo al 'giro' della diocesi da quello effettuato periodicamente (Gasparri 2018, 89-106). Ad esempio, il 20 dicembre del 982 il duca Tribuno Menio – con il consenso del patriarca di Grado Vitale III Candiano – concesse al monaco Giovanni Morosini di trasformare la chiesa di San Giorgio Maggiore in monastero benedettino e stabilì *ut nullus episcopus servitutis usum requirere aut prandia presumat* (che nessun vescovo osi richiedere una consuetudine o dei pranzi); invece nel febbraio del 999, di nuovo a Torcello, Michele Monetario ricevette la pieve di Santa Maria di Murano dal vescovo Valerio e promise di essere fedele alla chiesa di Torcello, di fornire angarie, partecipare al sinodo e accogliere il vescovo per la cresima l'ottavo giorno dopo Pasqua; infine promise

<sup>5</sup> Pазienza 2014, 7.

<sup>6</sup> Pазienza 2014, 12.

<sup>7</sup> Per la verità, nei documenti più antichi non appaiono gli aggettivi, ma il verbo *procertare*: es i documenti. nrr. 19, 33, 59, in Morocco Della Rocca, Lombardo 1940, 22-3, 35-6, 61-2.

di offrirgli il pranzo *secundum normam canonicam*.<sup>8</sup> Questi esempi, però, sono diversi da quello di Santo Stefano. Ma allora, se il pranzo del febbraio del 900 non era rivolto ai poveri, e non era nemmeno l'assolvimento di un obbligo diretto verso il proprio vescovo (anche se sembra comunque imposto da questi) a chi era rivolto? Penso che possa ritenersi un atto solenne rivolto alla comunità locale, in occasione di una festività importante. Se è così, che al suo interno si presentino le principali categorie di una società mercantile e marittima, qual era quella di Altino e della laguna tutta, appare plausibile.

C'è anche da notare un particolare, legato al numero dei partecipanti al pranzo. I *sedentes* sono dodici - e qui torna il numero classico - e i *navigantes* sei, ossia i primi sono il doppio dei secondi. Questa proporzione, è chiaro, doveva avere un senso immediatamente percepibile da parte della comunità locale. Nei più antichi contratti di colleganza, a noi noti a partire circa dal 1021-22, il capitale investito dal socio 'stante' era il doppio di quello del socio 'combattente', ossia viaggiante (Lane 1996, 205-17; Morozzo Della Rocca, Lombardo 1940, 12-13). Non è facile trasferire questo dato dal capitale al numero delle persone; ma perché non ipotizzare che, nel periodo più antico, quando grandi capitali accumulati (con l'eccezione di quelli di duchi come Giustiniano) non ce n'erano, la quota doppia investita dalla parte non viaggiante non corrispondesse spesso a due investitori? Allora si spiegherebbe il numero doppio dei primi rispetto ai secondi, partendo da una base numerica fornita come di consueto dagli Apostoli.

Mi rendo conto che questo significa forse forzare la fonte oltre il limite consentito, eppure non riesco a trovare una spiegazione più soddisfacente per interpretare questo pranzo così particolare. Se ho ragione, vuol dire che intorno al 900 molti elementi che saranno alla base dei più antichi contratti commerciali erano già in piedi, e che solo la mancata conservazione della documentazione specifica ci impedisce di conoscerli con certezza. Un accenno, rapido e non chiaro, contenuto nel libro di Frederic C. Lane sui mercanti di Venezia, dove l'autore dice che la colleganza<sup>9</sup> era in uso fin dal secolo X, mi conforta in questa mia interpretazione, anche se certamente Lane non aveva in mente i commensali di Altino (Lane 1996, 207). Le sue parole sono comunque un sintomo della necessità di colmare un vuoto, quello dell'organizzazione del commercio veneziano nei primi secoli della sua storia; a questa necessità ho provato in minima parte a rispondere, analizzando una testimonianza affascinante e, al tempo stesso, enigmatica.

---

<sup>8</sup> Pazienza 2014, 25 e 30.

<sup>9</sup> Il termine colleganza appare nella quietanza rilasciata da Waldrada a Pietro I Orseolo, anno 976 (Pazienza 2014).

## Bibliografia

- Berto, L.A. (1999). *Istoria Veneticorum*. Trad. di G. Diacono. Bologna: Zanichelli. Fonti per la storia dell'Italia medievale 2.
- Colombi, E. (2010). «Translatio Sancti Marci Evangelistae Venetias [BHL 5283-5284]». *Hagiographica*, 17, 73-139.
- Cracco, G. (1987). «Venezia nel medioevo: un 'altro mondo'». Cracco, G.; Castagnetti, A.; Vasina, A. (a cura di), *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*. Torino: UTET, 1-157. Storia d'Italia 7.
- Internullo, D. (2019). «Du papyrus au parchemin. Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale». *Annales. Histoire, sciences sociales*, 74, 523-57. <https://doi.org/10.1017/ahss.2020.52>.
- Gasparri, S. (2005). «I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo». Bougard, F.; La Rocca, C.; Le Jan, R. (éds), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*. Rome: École française de Rome, 97-113. <https://doi.org/10.4000/books.efr.2274>.
- Gasparri, S. (2018). «Lo spazio del vescovo». Bianchi, G.; La Rocca, C.; Lazzari, T. (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia*. Turnhout: Brepols, 89-106. SCISAM 7. <https://doi.org/10.1484/m.scisam-eb.5.116181>.
- Lane, F.C. (1996). *I mercanti di Venezia*. Torino: Einaudi.
- McCormick, M. (2001). *The Origins of the European Economy. Communications and Commerce, AD 300-900*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Morozzo Della Rocca, R.; Lombardo, A. (1940). *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, vol. 1. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Regesta chartarum Italiae 28.
- Ortalli, G. (1980). «Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo». Delogu, P.; Guillou, A.; Ortalli, G. (a cura di), *Longobardi e Bizantini*. Torino: UTET, 339-438. Storia d'Italia 1.
- Ortalli, G. (1992). «Il ducato e la 'civitas Rivoalti': tra carolingi, bizantini e sassoni». Cracco Ruggini, L.; Pavan, M.; Cracco, G. (a cura di), *Storia di Venezia*. Vol. 1, *Origini-Età ducale*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 725-90.
- Pazienza, A. (a cura di) (2014). *Documenti veneziani*. <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani>.
- Pozza, M. (2009). «Un falso placito per il monastero dei Santi Felice e Fortunato di Ammiana (935 febbraio)». Pani, L. (a cura di), *In uno volumine: studi in onore di Cesare Scalon*. Udine: Forum. Editrice Universitaria Udinese, 503-12.
- Wickham, C. (2005). *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*. Oxford: Oxford University Press.